

# ARCHEOLOGIA - E' più facile scoprire che mostrare al pubblico le scoperte

Il 1985 ha riconfermato l'attenzione del pubblico verso i temi dell'archeologia e, più in generale, del nostro passato. Per spiegare il fenomeno sono state chiamate in causa le difficoltà dell'uomo moderno che cercherebbe nel passato le certezze che non trova nell'oggi e quest'interpretazione è stata letta in negativo, come un atteggiamento di riflusso. In realtà anche se così fosse, non vedremmo niente di riprovevole in questo. Guardarsi indietro è una possibilità che abbiamo di riconoscerci e farlo non significa affatto rifiutare il presente; anzi, può essere un modo per recuperare strumenti culturali in grado di farci affrontare il futuro con maggiore consapevolezza del ruolo che abbiamo come animali culturali. Se un uomo perde la memoria perde l'essenza del suo essere uomo, è un ammalato; perché non dovrebbe essere così anche per la comunità? Cercare di conoscere quello che c'è dietro di noi, dentro di noi, è un modo per recuperare la nostra memoria di uomini. Quindi, nessun senso di colpa se torniamo a guardare alla nostra storia più lontana; si tratta solo di farlo per desiderio di conoscenza e non per nostalgia.

Ma un altro fenomeno si è innestato sul rinnovato interesse per il passato. E' un fenomeno recente che ha portato l'archeologia sul palcoscenico dello spettacolo con tutti i pro e i contro che questo comporta. E' bene dire subito che ci sembra assurdo lanciare anatemi contro l'archeologia-show e invocare il ritorno degli studiosi nei loro laboratori catacomba. E' impensabile ignorare quello che ci sta intorno, i giornali, le telecamere, il pubblico. Occorre casomai che gli archeologi e gli operatori dell'informazione imparino a lavorare insieme avendo ben presenti i vantaggi e i rischi insiti nel nuovo modo di portare al pubblico quello che il passato ci restituisce.

I rischi che la nuova situazione ha creato erano prevedibili fin dalle prime avvisaglie del fenomeno. Proprio nei primi mesi dell'anno che si chiude c'è stato l'esempio più clamoroso di che cosa possa produrre il difficile incontro tra ricerca e informazione. E' bene ricordarlo. In una conferenza stampa gli archeologi americani dell'università del Colorado annunciarono la scoperta di una importante città preincasca in Perù e i maggiori mezzi di informazione del mondo diffusero la notizia con rilievo. Ma bastò controllare un normale atlante geografico per ac-



**Un edificio funerario di una civiltà preincasca del Perù (Gran Pajaten). Nello scorso febbraio venne annunciata con grande clamore la scoperta di questa città che in realtà era stata individuata ventidue anni fa**

corgerci che la città appena «scoperta» era nota già da 22 anni e figurava sulle carte col simbolino delle località archeologiche. Un episodio sintomatico del cattivo uso che ricercatori in cerca di fama e finanziamenti possono fare del potenziale offerto dai mezzi di informazione; ma questo non vuol dire che l'incontro tra archeologi e pubblico non possa avvenire in maniera più corretta e proficua per tutti.

Qualcuno ha storto il naso anche recentemente, quando in diretta tv gli archeologi hanno aperto un «fardo» peruviano che conteneva un idolo di legno e i resti di un bambi-

no. Le obiezioni sono state di due tipi. Alcuni ritenevano di cattivo gusto usare un morto, sia pure antico, per uno spettacolo televisivo; altri temevano che le esigenze scientifiche dell'operazione sarebbero state piegate a quelle più pratiche dei cameramen. Alla prima obiezione si può rispondere ricordando quanto gli schermi televisivi ci offrono quotidianamente; la seconda è più convincente perché i rischi paventati erano impliciti nell'operazione stessa. Ma la risposta al quesito se aprire o no il «fardo» in diretta va ricercata in termini di «rischio-beneficio»: quante persone hanno visto

per la prima volta un «fardo» peruviano? Quanti hanno ascoltato per la prima volta le parole di un archeologo? E ancora: quante centinaia di mummie giacciono dissepolti e a brandelli nei deserti peruviani senza che nessuno si scandalizzi?

Insomma ha fatto male o bene all'archeologia esporre davanti alle telecamere quel «fardo» peruviano? Con tutte le riserve del caso riteniamo che sia stato un fatto positivo.

Certamente non è facile delineare il confine oltre il quale non spingersi, ma se vogliamo tentare di delinearne sarà bene valutare le priorità e la realtà oggettiva. Prima di gridare allo scandalo sarà bene anche tenere presente il modo con il quale i risultati dell'indagine archeologica vengono presentati al pubblico. Si tratta del settore delle mostre dove troppo spesso si raccolgono alla rinfusa oggetti sparsi senza un filo logico, senza il minimo sforzo didattico, o si sciorinano ore come gioielli di famiglia per abbagliare i visitatori e poi passare alla cassa a ritirare l'incasso.

Sull'altro versante, altrettanto deleterio, le mostre che gli addetti ai lavori organizzano per compilare monumentali cataloghi che il pubblico non potrà mai leggere. Un settore, questo delle mostre, che sembra ormai una miniera d'oro ma che il pubblico potrebbe presto rifiutare se chi lo gestisce insisterà nel non tener presente che le mostre devono essere fatte per il pubblico.

Il 1985, fortunatamente, non ha riservato solo polemiche o fatti negativi. Ultima in ordine di tempo la notizia della scoperta di una civiltà del bronzo, nello Yemen del Nord, da parte di una missione italiana dell'Ismeo diretta dall'archeologo Alessandro De Maigret; risultati altrettanto significativi hanno ottenuto quest'anno la missione dell'università di Roma impegnata a Ebla, gli archeologi dell'università di Torino nel Nord Iraq, la missione bresciana che opera nella zona di Nasca in Perù e, sempre in Perù, la ricerca del Centro studi Ligabue nell'area Chachapoyas. Sono solo alcuni esempi dell'impegno dei nostri ricercatori.

Come si vede, i risultati ci sono nonostante le solite difficoltà economiche e ora il problema più delicato sembra proprio quello del modo con cui far conoscere quanto si fa in questo settore di ricerche. Se l'obiettivo della ricerca è quello della conoscenza, il problema della comunicazione non è di poco conto.

**Viviano Domenici**